

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero

Nel passato che non vuole passare e che costringe a volte anche il Covile a battaglie di retroguardia (*), ci stanno anche, a buon titolo, i cattocomunismi delle varie specie. Ecco quindi **Pietro De Marco** che si deve occupare delle farneticazioni di Don Santoro, **Armando Ermini** invece riprende la sempre più politicamente scorretta rubrica *Maschilità* proponendoci un brano di **Walther Schaumann**.

(*) Beninteso, noi amiamo guardare al passato, ma in ciò che di vivo e *timeless*, senza tempo, ha da consegnarci.

Fuoritemp(i)o

di PIETRO DE MARCO

Una versione ridotta è su *ToscanaOggi* 42 del 22.II. 2009

Nella gremita sala della Libreria Feltrinelli si presenta un volume di "omelie per chi non ama le omelie". Il titolo è *Fuoritempio*, perché quelle omelie vogliono restituire al Vangelo "la forza della strada", sottrarlo ai "professionisti del tempio". Don Santoro è il clou del pomeriggio. E nel racconto di sé (nessuno pensava che avrebbe parlato del libro) è riuscito a oltrepassare di molto il livello di cautela, diciamo di reticenza, mantenuto di fronte alla stampa, e forse al suo Vescovo, nelle ultime settimane.

Abbiamo imparato, così, dal sacerdote che la speranza in una chiesa spirituale e libera (la chiesa del Card. Martini?) è morta e che la Chiesa gerarchica è estranea a Cristo — formule così antiche e smascherate nella loro erroneità teologica o falsità di fatto che dovrebbero dissuadere chiunque a usarle. Sappiamo anche, ora, che Santoro nel corso della sua

ordinazione, 19 anni fa, avrebbe interiormente promesso obbedienza non alla Chiesa ma al "dio della vita" presente nei volti degli ultimi; e che "il dio della vita", espressione con preoccupanti risonanze alla Vito Mancuso, è l'unico referente della sua obbedienza. "Se esiste" ha soggiunto il sacerdote. In effetti non vi è nell'eloquio di don Santoro né Istituzione, va da sé, né Scrittura né Cristologia.

Abbiamo appreso anche che *contro* questa Vita, rispecchiata in ogni novità, in ogni moto (quali che siano), della vita vissuta degli uomini, operano con diuturna ferocia, ammantata di unzione, il Papa e i suoi vescovi. Don Alessandro ha voluto terminare, nel consueto stile del "nonviolento" che getta il sasso e nasconde la mano ("solo metafore"), con un tristo raccontino deliberatamente offensivo nei confronti di Benedetto XVI (e non troppo implicitamente del vescovo Betori), chiamato Joseph Nazinger. Cascame delle polemiche dell'anticlericalismo europeo, e magari di cerchie come "Noi siamo chiesa", contro il Papa tedesco. Hans Küng maestro. Il pubblico autenticamente cristiano della Feltrinelli applaude.

La performance, la vittimistica geremiade, guarnita di polemica contro il diritto canonico (che non credo Santoro sappia cosa sia), hanno forse commosso la maggioranza. Ma che si tratti di Santoro, o di don Vitaliano Della Sala e di Valerio Gigante di ADISTA, o di Lombardi Vallauri, che erano della partita, è evidente che la irrisione da quattro soldi e la falsificazione polemica delle strutture e della storia della Chiesa, sono rese possibili da una ignoranza teologica (non solo ecclesiologica), da un vuoto di *sensus ecclesiae* esistenziale e riflessivo, forse da una distruzione in se stessi di ogni residuo di formazione ecclesiastica,

impressionanti. Ogni elemento di quella cultura che rende un sacerdote consapevole di sé, del fondamento e della santità del proprio ministero, se mai appreso, appare come cancellato. Poiché ho conosciuto troppe derive simili nel passato, temo di non sbagliare.



Un'ostile incultura ha segnato tutta la serata, dalle sintesi di storia della chiesa di Gigante, che trovano somiglianze solo nei più sprovveduti degli anticlericali che conosco, agli imbarazzanti enunciati ateistico-buddhistici di Luigi Lombardi Vallauri meritatamente piombati su due preti incapaci di qualsiasi reazione: gli organizzatori dell'incontro ignoravano quanto poco l'antico campione dell'apologetica cattolica abbia da spartire con loro, oggi non meno che venti anni fa.

È in questo quadro che compare, autogiustificata da un ego "umiliato", una fraseologia tentata dall'eccesso, autodistruttiva. Se giudichiamo gli enunciati su chiesa e gerarchia, su passato e presente cattolico, su papi e concili, che ricorrono nella documentazione fiorentina nata attorno al caso Piagge (blog e *Lettere*, inclusa quella di don Fabio Masi), davvero un disco rotto come si è espresso un amico, ci si chiede di cosa stiano parlando. La realtà delle cose si pone palesemente in altri termini; quella Chiesa regressiva che "solo colpisce" non esiste, è una invenzione delirante. Ma la dominante onirica, che infetta su tutti i fronti l'*intelligencija* nazionale, cui questi preti sono affini e cari, è stata favorita nella chiesa da decenni di formazione impazzita. Certamente don Santoro non sa cosa sia la sacra liturgia se assume che nelle chiese (uomini e spazi sacri) non è vi è Dio, ma solo nei volti che egli ama. Forse nessuno gli ha insegnato (è possibile) cosa sia ontologia sacramentale e Corpo mistico. Per la stessa strada la teologia morale si è dissolta in aggressivo solidarismo (e non sorprende), la vita liturgica in pedagogia assembleare, il sacerdote in animatore-

agitatore. Anche questo può averlo appreso da qualche maestro teologo del passato.

Il fatto di amare molto uomini e donne che sono sotto la nostra cura rende ciechi. Così avvenne per don Lorenzo Milani. A me pare che don Santoro, sprovvisto della dura cultura militante di Milani, abbia confuso e infine liquefatto in questo amore (di cui non dubito) identità e fini sacerdotali, credendo di realizzarli. Non sarebbe che l'ultimo di una schiera biscolare di uomini di chiesa, non solo cattolici.

La deriva del suo sacerdozio è parallela alla dissoluzione del suo orizzonte di verità. Per questo ha detto e ripetuto chiaramente che rifarebbe ciò che ha fatto, e che ignora su cosa debba riflettere in questo periodo. Poiché quel "dio della vita" che invoca come norma per sé è al massimo una larva, se non una falsificazione del Dio cristiano, il sacerdote non può confrontare i suoi atti con nessun vero criterio di giudizio, nessuna trascendenza. Diventato norma a se stesso non può che approvarsi. E su questo punto, che dovrebbe metterlo alla prova, appare molto poco tormentato.

PIETRO DE MARCO



Maschilità



LA GUERRA

di ARMANDO ERMINI

La guerra è costitutiva dell'identità maschile. Anche chi, fortunatamente, non ne ha fatto esperienza diretta, prima o poi si è immaginato nelle vesti del guerriero, tanto che questo, insieme col padre e l'errante, è uno degli ar-

chetipi di riferimento del maschio. Nella guerra, nel combattimento, il maschio sperimenta necessariamente la sua dimensione più arcaica, primordiale, il suo corredo istintuale di aggressività, ma anche di spirito di sacrificio e di generosità spinti all'estremo. Né la retorica guerresca, né quella pacifista e politicamente corretta oggi prevalente, riescono a dar conto dei sentimenti contraddittori degli uomini in guerra e che, in modo assolutamente diverso ma complementare, coinvolgono anche l'altra metà del cielo, come bene evidenzia James Hillman (*Un terribile amore per la guerra*, Adlephi 2005). Non è un caso che Marte, il dio guerriero animato da furore mistico, fosse amante di Venere, la Dea dell'Amore.

In questa rubrica non vogliamo però interessarci dell'atto eroico comunemente inteso, ma di azioni, gesti, pensieri, mediante i quali ricostruire una realtà non più conosciuta che mi piace definire come l'eroismo di chi, maschio, padre, amante normale, non ha dimenticato la sua umanità pur in mezzo alla tragedia. Lo faremo attraverso alcune storie e testimonianze significative raccontate da uomini che hanno vissuto la guerra in prima persona. (A. E.)

Nemico o Uomo?

di WALTHER SCHAUMANN

Da *La Grande Guerra 1915/18* (Ghedina & Tassotti editori, 1988).

La scena si svolge nell'autunno 1917 sull'Altopiano dei Sette Comuni (Asiago), teatro di scontri cruentissimi fra truppe italiane ed austriache. Chi ha visitato quei luoghi sa che sono permeati ancor oggi, a novant'anni da quegli avvenimenti, da sentimenti di sacralità e di dolore che ispirano raccoglimento e silenzio.

Ad ogni minimo segno fa eco sull'altro fronte una breve, ma immediata sparatoria. Di notte la luce dei razzi brilla ad intermittenza su un

paesaggio apparentemente deserto e proietta ombre inquiete nel settore opposto. Di quando in quando una raffica di mitra e poi il silenzio. Una notte, all'improvviso, i soldati austriaci odono provenire dalle trincee italiane le lunghe note di una canzone, l'ascoltano; c'è anche qualcosa di tanto familiare. Lì di fronte ci sono dei montanari come loro, alpini di Belluno, la cui terra natia ora è accupata dal nemico. Poi si sente una voce che in buon tedesco chiede informazioni sulla provenienza dei soldati austriaci. "Tirolesi", risponde la sentinella. "Nel Tirolo, riprende l'alpino, molti di noi vi hanno lavorato a lungo come muratori. Ora sono mesi che non abbiamo più notizie delle nostre famiglie". Dopo queste parole, fra i sacchi di sabbia, si vede sporgersi una testa e poi, con un balzo, un Alpino esce dal suo riparo. La sentinella austriaca ed alcuni suoi camerati che avevano assistito al dialogo, escono allo scoperto. Non uno sparo!



Noël Quintavalle, illustrazioni per *L'Alpino*, 1925
Fonte: <http://www.webalice.it/giulorma/index.htm>

La pallida luce della luna, quasi adagiata sulle postazioni militari, delinea le oscure sagome dei soldati.

"Non potreste far giungere la posta alle nostre mogli, ai nostri figli, giù a Belluno?" chiedono gli Alpini. "Tornate domani, alla stessa ora", è la risposta dei Kaiserschützen. Così termina il dialogo e nella trincea italiana si sente ancora, ma per breve tempo un concitato bisbiglio sempre più tenue. Nel settore accanto una violenta raffica di mitragliatrice spazza il terreno circostante.

Appena terminato il proprio turno di guardia la sentinella austriaca espone l'accaduto al comandante della compagnia. Questi telefona al Comando di Reggimento. Ognuno sa di correre il rischio di una grave punizione per aver trasgredito il codice di guerra.

Il sole cala nuovamente dietro le creste dei monti oltre i quali si estende la Valsugana. Le batterie si scatenano in un fuoco d'interdizione contro le opposte vie di comunicazione; da ambo le parti infatti sono in marcia le colonne dei rincalzi e dei rifornimenti. L'eco delle esplosioni rimbalza fragorosamente da una roccia all'altra e si propaga fino ai monti circostanti. Una rovinosa caduta di sassi è l'ultimo atto di questo fracasso indiavolato.

Con i nervi a fior di pelle la sentinella austriaca osserva la trincea italiana dove qualcuno, con estrema cautela, sta spostando un sacco di sabbia. "Le nostre lettere per Belluno sono già scritte, grida una voce ormai nota, ve le portiamo di là, oltre il reticolato". "D'accordo!" risponde il Kaiserschutzen. A questo punto vengono spostati parecchi sacchi di sabbia; si fanno avanti due, tre Alpini che recano un sacchetto. Spostano alcuni cavalli di frisia e con pochi passi vengono a trovarsi al centro della terra di nessuno. Depongono il loro sacco, si girano e con un balzo scompaiono nella trincea. Due kaiserschutzen saltano fuori dai loro ripari e sollevano il sacco postale. Lì accanto trovano dei pacchetti di sigarette ed alcuni fiaschi di vino; un saluto d'oltre confine.

Poco dopo il sacco con le lettere si trova nella caverna del comandante di compagnia. Un soldato è ormai pronto per la ...missione. Il comandante del reggimento ha redatto di proprio pugno un foglio di marcia per il corriere diretto a Belluno.

Sono già trascorse tre lunghe giornate ed ecco che il soldato ritorna finalmente alla base; ha portato a termine la sua missione senza alcuna difficoltà. Genitori, mogli e bambini, dopo

settimane d'attesa e di ansie interminabili, conoscono la sorte dei loro cari. Il soldato, nel cuore della notte, aveva raggiunto segretamente famiglia per famiglia e, consegnate le lettere degli Alpini, aveva atteso le risposte per portarle poi nella postazione.

Dopo una giornata di pioggia la nebbia si distende densa lungo i pendii dei monti. Infredolite e con il bavero dei cappotti rialzato, le sentinelle stanno di guardia ai loro posti. Improvvisamente qualcuno grida agli Alpini: "C'è posta!" "Veniamo!" Ben presto il sacco postale portato dal Kaiserschutzen, si trova al centro della terra di nessuno. In quell'istante la luna fa capolino fra le nubi irrequiete e inonda di luce il desolante paesaggio. Tre Alpini si curvano sul sacco, due lo raccolgono. Da ambo le parti dozzine di occhi seguono la scena. Il terzo Alpino poi si volta in direzione delle trincee austriache, s'irrigidisce sugli attenti e, alzando lentamente la mano destra alla fronte, porge in segno di gratitudine il saluto militare; quel gesto di pochi secondi sembra interminabile tanto è solenne e ai soldati che lo osservano dalle opposte trincee sembra che la sua sagoma, nel magico giuoco del chiarore lunare, si innalzi sempre più in alto, lontana ormai da quel triste teatro di battaglie. Poi una nube scivola sotto la luna e la terra di nessuno è nuovamente deserta come prima. Una sparatoria in lontananza infrange il silenzio e l'incanto di quella notte.

WALTHER SCHAUMANN

